

Emergenze irrisolte La bancarotta politica dell'Europa che non decide

Alessandro Campi

La domanda, brutalmente formulata, suona in questi termini: a cosa serve l'Europa, questa Europa? Non se lo chiedono naturalmente i vertici di Bruxelles,

per i quali l'utilità dell'Unione è un fatto scontato ed evidente in sé, ma le persone normali, i cittadini, gli elettori. Ed è un interrogativo che non nasce da elucubrazioni intellettuali, da pregiudizi o da ignoranza, ma dal buon senso, dall'osservazione di una realtà che per chiunque faccia professione di europeismo anche a buon mercato appare in effetti sempre più critica e impietosa.

Basta guardare alle cronache di queste settimane. Non c'è questione politica di una qualche importanza sulla quale l'Europa - a dispetto della retorica edificante che la sostiene nei discorsi ufficiali dei politici - riesca a far

sentire la sua voce in modo unitario. E non c'è problema serio o urgente per il quale essa riesca ad individuare soluzioni e interventi di una qualche efficacia o tempestività. La struttura istituzionale e amministrativa dell'Unione europea è complessa e sofisticata, ma evidentemente non basta a garantire procedure decisionali adeguate alla gravità o urgenza dei problemi.

La vicenda forse più emblematica è quella che riguarda la Grecia e il suo debito. Una vicenda estenuante non solo sul lato politico-economico, ma anche su quello dell'immagine, della comunicazione e della psicologia collettiva.

Continua a pag. 12

L'analisi

La bancarotta politica dell'Europa che non decide

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Un giorno la Grecia sta per fallire, il giorno dopo sembra che l'accordo con i creditori sia cosa fatta, un giorno la Grecia è saldamente nell'Unione, quello seguente è a un passo dall'uscirne. Ci si è chiesti quale effetto deprimente e disorientante può avere sull'opinione pubblica europea questo interminabile balletto? Più che riflettere una situazione oggettivamente difficile, esso sembra indicare piuttosto uno stato di confusione e una condizione d'impotenza, che non possono che accentuare il disamore dei cittadini per l'Europa come soggetto unitario.

Non meno significativo l'impasse europeo sul tema dell'immigrazione. Tutti gli Stati sono concordi, almeno a parole, sull'idea che la gestione dei richiedenti asilo, i salvataggi in mare, le espulsioni dei clandestini, le politiche di prima accoglienza, le pratiche relative a chi cerca lavoro in modo regolare, i trasferimenti degli immigrati da un Paese all'altro debbano rientrare in una politica comune e condivisa, che deve essere rinegoziata, rispetto ai precedenti accordi in materia, alla luce del fatto che i movimenti di popolazione dal Sud verso il Nord sono destinati a crescere drammaticamente nell'immediato futuro e tenuto conto di come è drasticamente cambiato il quadro geopolitico mediterraneo. Ma nei fatti ogni governo nazionale tende a fare da sé, secondo quella che si ritiene la

propria convenienza del momento, nel timore che sull'immigrazione si possa perdere il consenso del proprio elettorato. Il comportamento intransigente della Francia socialista è da questo punto di vista un caso interessante, anche se i francesi non hanno tutti i torti quando chiedono all'Italia di discernere sul suo territorio, prima di mandarli altrove, tra i profughi in fuga dalle guerre e coloro che emigrano per ragioni economiche.

Resta il fatto che più l'Europa si ostina a non affrontare organicamente e unitariamente la materia, più offre alimento a tutti quei partiti che nei diversi Paesi lucrano proprio sulle paure della gente e sullo spettro di un'invasione di disperati. Un'Europa politicamente forte e decisa, sarebbe il miglior antidoto al populismo. Un'Europa debole e inane, come quella attuale, ne è oggettivamente il miglior alleato.

L'impotenza diviene assoluta quando poi ci si sposta sul terreno della politica internazionale, laddove si tratta di decidere sulla pace e sulla guerra, sull'impiego della forza, sugli equilibri di potere che governano il mondo. Sono in corso crisi e conflitti potenzialmente assai pericolosi per l'Europa: dal nord Africa (Libia) al Medio e Vicino Oriente (Siria, Iraq, Yemen). Ma non si riesce a capire quale linea di politica estera l'Unione stia perseguendo in questi diversi scacchieri. Si era parlato di un piano d'intervento (anche militare) teso a pacificare la Libia, di cui si sarebbe personalmente occupata Federica

Mogherini nella sua qualità di Commissario europeo, ed era sembrata una scelta finalmente opportuna e coraggiosa. Ma quel piano stenta a decollare. Un attendismo per certi versi analogo a quello che si è registrato con riferimento alla crisi ucraina. L'Europa si è accodata alla volontà americana di imporre dure sanzioni economiche alla Russia di Putin sottovalutandone le ricadute sulle singole economie nazionali o pensando di poterle aggirare con qualche espediente. Ma soprattutto non ha dato prova di sapere come muoversi politicamente per evitare un conflitto armato ad un passo dai suoi confini, a parte i soliti inviti al dialogo e alla pace che non mancano mai nelle dichiarazioni pubbliche dei politici.

Stando così le cose non si esagera dicendo che quello attuale è probabilmente il momento di maggiore crisi e appannamento del progetto di integrazione europea sin dai tempi della sua costituzione. La percentuale di voto registratasi alle elezioni europee del 2014 - votò appena il 43% degli aventi diritto - indica una disaffezione che in quest'ultimo anno è certamente cresciuta e che contribuisce a togliere legittimità al progetto politico dell'Unione. Resta allora da capire come si possa cambiare la percezione negativa dell'Europa che sempre più ne hanno i suoi cittadini. Secondo alcuni bisognerà prima o poi compiere il salto di qualità - dal punto di vista politico e istituzionale - che porta alla nascita degli Stati Uniti d'Europa e al definitivo superamento delle sovranità nazionali. In attesa di

quel giorno, non troppo vicino e chissà quanto realmente auspicabile, sarebbe sufficiente che i leader dei diversi Stati dessero prova di maggiore senso di responsabilità dinnanzi ai problemi urgenti che si trovano ad affrontare. Una risposta corale e coraggiosa sull'immigrazione al Consiglio europeo del 25-26 giugno, visto che è questa l'emergenza del momento, sarebbe già un passo importante per dimostrare che l'Europa esiste e serve a qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

